

SUL "DECAMERON"

di

Piero Chiara

Che cosa si possa dire di nuovo sul Boccaccio, sul *Decameron* e sull'arte del raccontare, vien fatto di domandarsi ogni qual volta si ristampi il libro « cognominato prencipe Galeotto ».

Si è detto che l'Autore del *Decameron* intese, con la sua opera, uscire dal Medioevo e liberarsi dalle ubbie teologiche allora incombenti per immergersi nella realtà umana. Ma è probabile che il Boccaccio, il quale come un suo personaggio era, almeno fin a una certa età, « il più piacevole e sol-lazzevole uomo del mondo », abbia scritto seguendo il suo gusto e il suo istinto narrativo, anche se gli capitò di arrivare più lontano, ad altri e più difficili approdi.

Nato per raccontare, uomo anche lui che sempre « le più nuove novelle aveva per le mani », trovò naturale applicare il suo ingegno e il suo sapere a un'arte antica come il mondo, onde raggiungere, con le sue « novelle, o favole o parabole o istorie », un risultato che la sua epoca si aspettava, dopo le astrazioni ascetiche e mistiche che avevano dominato gli spiriti, e la letteratura, nell'età medioevale. Risultato apparentemente modesto, perché il *Decameron* era destinato dall'Autore a sollazzare le donne, quelle che amano « perciò che all'altre è assai l'ago, e il fuso e l'arcolaio », alle quali intendeva procurare un piacevole svago e un aiuto a vincere la noia e la tristezza della vita casalinga.

Di questa sua simulata indifferenza ad ogni impegno religioso o politico, di questo suo limitato obbiettivo che doveva poi risultare tutt'altro che minimo, è segno evidente il labile pretesto che egli trova alla sua narrazione: sette fanciulle e tre giovani per sfuggire alla peste si rifugiano in una villa tra i campi, dove non trovano di meglio che raccontarsi bei casi d'amore e di furfanteria, inframmezzati da storie comiche, tragiche e fantastiche, quasi a riprodurre il gioco della sorte nell'alternarsi e nel contrapporsi delle vicende umane.

In un paesaggio di esagerata dolcezza e leggiadria, dove spirano « soavi venticelli » e sbocciano fiori profumati ad ogni passo, i dieci giovani danno le spalle alla sventura comune, alla « pistolenza » che spopola la loro città, per immergersi in un beato nirvana nel quale tuttavia, attraverso le novelle che si raccontano per passare il tempo, irrompe la vita di ogni giorno coi suoi disperati o ridicoli casi, la lotta col destino, e quindi una realtà sempre presente che dà corpo alle cento storie raccontate nel giro di quattordici giorni. Quattordici, perché i dieci giovani sospendono il loro novellare al venerdì, « avuto riguardo che in esso Colui, che per la nostra vita morì, sostenne passione », e anche al sabato, « perché le donne sogliono lavarsi il capo e digiunare a reverenza della Vergine Madre di Dio ».

L'ambientazione del complesso narrativo, pur contando come fondo storico, è quindi pressoché esteriore al corpo vivo della narrazione, e può venir considerata un ornamento, una specie di cornice o di « montatura » sulla quale s'incastonano le pietre preziose delle cento novelle, tutte ordinate a formare un monile o diadema di vivo splendore.

La storia dei dieci raccontatori, del loro alternarsi nel dire, del loro stesso vivere in villa, è destinata a restare la più debole delle narrazioni del Boccaccio, l'unica « novella » artificiosa e letteraria, ordinata a far risplendere di luce più forte le parti vitali dell'opera. Ma non è priva di qualche sapore, e sempre da guardare contro luce per cercarvi allusioni o chiavi utili a penetrar più addentro a una macchina narrativa che sorprende per la sua semplicità, al punto da far nascere il sospetto che non sia così semplice e palese, ma nasconda qualche mistero o almeno adombri intenzioni e fini più alti del puro divertimento che parrebbe voler conseguire.

Nelle «legature» tra giornata e giornata, il Boccaccio finisce col presentare e tratteggiare uno dopo l'altro i tre giovani e le sette fanciulle, lasciando scorgere qual'è il temperamento di ognuno e delineando, dietro una trama leggera e trasparente, il disegno di alcune combinazioni amorose, compatibili col nobile comportamento dei raccontatori, che si erano imposta una «pura e fraterlevole compagnia». Nessun andirivieni notturno, quindi, per stanze e corridoi, nessuna eclisse di coppie tra le fronde e i cespugli durante il giorno, ma solo oneste passeggiate nel parco o «verso le mulina che fuor di quel mulinavano», per svariarsi a preparar l'appetito in vista delle splendide mense che li aspettavano, alle quali nessun proposito triste doveva correre, nessuna allusione alla peste, perché la morte era bandita da quel felice rifugio e non avrebbe mai potuto comparirvi a compier l'opera della *Morte rossa* di Poe, riuscita ad introdursi nell'abbazia fortificata dentro la quale il principe Prospero si era barricato coi suoi amici per sfuggire al contagio.

Bisogna dunque, dalla montatura pur pregevole del diadema, tornare alle pietre che vi sono incastonate, di diversa caratura e della più varia origine e consistenza, ognuna viva per se stessa, come un frammento tolto dal corpo palpitante d'una società che era tutta di fronte allo scrittore, con le sue passioni e le sue disuguaglianze, composta dentro la poetica e favolosa cornice della quale gli era parso elegante circondarla.

La storia di quel che capita stando al mondo, viaggiando o rimanendo nella propria casa, è tratteggiata in cento casi, dentro i quali si esaminano i vari caratteri degli uomini, la loro fondamentale insipienza e l'incomprensibile gioco del destino, o di Dio, che dei viventi fa strazio e ludibrio, con una sola salvezza possibile: quella, per le vittime, di vedersi allo specchio e di ridere di se stesse e della loro sorte. Una possibilità di salvezza della quale il Boccaccio fa conto, per sé e per gli altri, nel più alto dei modi. E non è per lui fatica, ma liberazione e riposo. Aveva faticato sui testi antichi, nelle rigide notti dei suoi inverni, per conoscere il passato e le sue forme di vita intellettuale, aveva nobilmente compiuto il suo dovere d'umanista e di letterato e non aveva mai pretermesso il colloquio con gli spiriti eletti del suo

tempo. Ma davanti alle pagine del *Decameron* tace lo studioso, tace l'esegeta di Dante o l'ammiratore del Petrarca e si libera l'uomo d'esperienza, l'osservatore della vita, il pratico d'imbrogli amorosi e d'ogni altra miserevole o felice vicenda umana.

La sua lingua, ora antica e latineggiante ed ora semplice e diretta come la parlata dialettale toscana, è il canale che unisce nella sua pagina e nella sua mente l'immagine alla realtà. Strumento sovrano della sua facoltà espressiva, essa si articola e si scioglie dai nodi originari assumendo un ritmo, una fisionomia, un carattere riconoscibilissimo, che è il sigillo del suo stile. Il dir cose badiali o lepidi con parole gravi e frasi risonanti, e per riscontro l'enunciare solenni principi o il riferire venerabili imposture nel gergo più consueto, non è che un aspetto della sua tecnica, che è ricca non soltanto dell'*humus* latina, ma di un incommensurabile deposito di modi e di forme modellate sulle esigenze pratiche. Il Boccaccio, pur inventandosi una lingua, fa tesoro della parlata fiorentina, che si era mirabilmente adattata alla realtà di una vita pubblica e privata giunta a livello europeo senza svincolarsi dalle vicende municipali. Una parlata che non si sottrae alla pressione, appena fuori dalle mura cittadine, di un mondo rurale spesso incombente e in ogni modo strettamente intersecato coi ceti popolari e con l'ambiente mercantile e borghese dal quale sorgeva, per emanazione non divina ma palpabilmente umana, il potere economico e quello politico.

È in uno strato così spesso di umanità e in un così fitto incrociarsi di destini particolari e generali, che egli affonda le mani per trovare i materiali che gli consentono la costruzione del suo poema laico, nel quale « piacevoli ed aspri casi d'amore, e altri fortunati avvenimenti si vedranno così ne' moderni tempi avvenuti come negli antichi ». Il che vuol dire che per il Boccaccio come per ogni vero narratore, lo spettacolo del mondo è sempre il medesimo, immutabile in ogni tempo, e che la vita non è altro che un seguito di più o meno fortunati accadimenti, dentro i quali l'uomo si dibatte col suo poco senno e con la sua immensa presunzione, riuscendo spesso a dar pietoso spettacolo.

Per cui si può dire che il Boccaccio è il primo, proprio sulle soglie del Rinascimento, a cominciare un processo di svalutazione dell'uomo, o meglio

un ridimensionamento della sua immagine, destinato col tempo ad aprire la strada ad una nuova e più realistica misura e proporzione delle creature umane nei rapporti con le altre forme viventi e con l'intero Universo. Già dalla prima novella del *Decameron* è in atto l'analisi e quindi la disgregazione di un modello umano: Ser Ciappelletto è infatti un prodotto mal riuscito della creazione divina per la sua bruttezza fisica e morale, uno forse di quegli uomini che, come i Baronci, Iddio fece quando « aveva cominciato d'apparire » a fare gli uomini, e quindi, nell'amaro sarcasmo boccaccesco, uno dei più nobili perché dei primi e più antichi. Sodomita, falsario, omicida, baro, ladro e bestemmiatore grandissimo, mentitore fino alla morte e sacrilego impostore, egli è « il peggior uomo che forse mai nascesse », eppure ruota nell'ingranaggio sociale, è un notaio, un « uomo di fiducia », un campione del sacrosanto recupero dei crediti, in una società nella quale i commerci e l'attività bancaria erano le condizioni essenziali dello sviluppo e dell'espansione. Quindi un esemplare storico, da imbalsamare e da tramandare a testimonianza di una condizione di vita che aveva i suoi lati positivi e negativi e che non poteva venir esemplificata soltanto coi valorosi e leali comportamenti, ma andava lumeggiata per contrasto anche attraverso le sue rotture più flagranti. Lavorando a svalutare l'uomo, il Boccaccio operava in favore dell'immanenza, contro le evasioni verso l'irrazionale e per la ricerca faticosa di quella verità sperimentale, forse non migliore di quella rivelata, che doveva trionfare qualche secolo dopo a sempre maggior scorno dell'uomo e delle sue celesti prerogative.

Il vero eroe del Boccaccio è l'uomo deriso, scornato, fatto becco: Adreuccio, il re del Garbo, Agilulf, frate Puccio, Ferondo, Frate Alberto, Tofano, Egano, Nicostrato, il proposto di Fiesole, sopra tutti Calandrino, non ultimo quel compar Pietro pugliese che chiede al Donno Gianni di fare l'incantesimo per mutargli la moglie in una cavalla, e tanti altri, che sembrano chiamati a dimostrare la dabbennaggine, la disonestà, la cupidigia, l'astuzia, l'avarizia e tutte le altre cattive qualità attraverso le quali l'uomo si dà a conoscere per quel che è, strumento cieco della sorte e quasi zimbello di se stesso.

Solo quando è alla prova di queste esemplificazioni, il Boccaccio, adoperandosi come un moderno narratore intimista e psicologo, mette in opera

l'indagine introspettiva, studia il personaggio nella sua struttura morale e ne rovescia quasi la pelle per mostrarlo in tutta la sua ridicola apparenza. In altre storie, che deriva dalle leggende religiose, dai *fabliaux* francesi e dalla tradizione popolare, si serve quasi a freddo della sua facilità di esposizione, quasi per intervallare e distanziare i racconti di maggiore impegno, che è impegno morale, anche se nella sua lettera a Mainardo Cavalcanti riconosce d'aver scritto, col *Decameron*, un libro immorale. Né poteva diversamente atteggiarsi, in un'epoca che pur sfrenata e paganeggiante riconosceva, e non solo formalmente, l'autorità della Chiesa.

Ma non vi è dubbio che egli intendesse amabilmente smascherare, riprendere, frustare la falsità e l'impostura, la prepotenza e la vanità di un mondo corrotto contro il quale si erige opponendogli la serietà dei suoi studi, il suo amore per la poesia e la sua ammirazione per chi « morde », « trafigge », « fa vergognare », « confonde », « rimprovera » chierici, principi e chiunque mostri malvagia indole, disoneste intenzioni o disprezzo dei sentimenti migliori.

Il *Decameron*, specchio della umana condizione più che della corruzione di un'epoca e pertanto sempre viva e pungente proposta morale, ha potuto proprio per questa sua intima forza polemica iniziare una navigazione ininterrotta attraverso i tempi, davanti ai quali si è presentato di volta in volta non come un relitto di altre età o un esempio di forme letterarie prescritte, ma come una perenne lezione sull'uomo. Privilegio e sorte di ben poche opere, che sembrano scritte per i semplici e a fine d'evasione o d'intrattenimento, e sono invece destinate a testimoniare nel mondo il valore e il compito della letteratura, la quale altro non è che un'attenzione alla vita e un tentativo di verità, ma al tempo stesso la speranza di un luogo di delizie, di un giardino incantato dove non possa entrare la morte.

Viene qui pubblicata, per gentile concessione dell'Autore e dell'Editore che vivamente ringraziamo, la « Prefazione » di Piero Chiara all'edizione numerata del Decameron, in via di pubblicazione presso la S.E.D.D. Edizioni di pregio, Milano, secondo il testo autografo del Codice Hamiltoniano, con una nota storico-filologica di Vittore Branca, per i tipi di Luigi Maestri e con undici acqueforti-acquetinte di Franco Gentilini.